

La fragilità dei vincoli nella famiglia adottiva: adozione terminabile o interminabile?

Ermanno Margutti, Fiorenza Milano

Abstract

Si registra in Italia un aumento di segnalazioni ai Servizi Socio-Sanitari di famiglie adottive in crisi. Le segnalazioni riguardano adolescenti adottati per lo più dai paesi dell'Est nei primi anni '90 che manifestano importanti sofferenze psichiche.

Attraverso un caso clinico di Terapia Familiare Psicoanalitica gli A.A. analizzano le qualità specifiche del vincolo adottivo, quale versione originale e specifica del vincolo filiale e di consanguineità.

L'ipotesi del lavoro è che la famiglia adottiva fondi la propria base sincretica su un "vincolo di estraneità" e che la sua elaborazione diventi centrale nell'uscita dalla crisi familiare.

Gli A.A. segnalano le tappe centrali del processo analitico attraverso l'interpretazione di alcuni sogni e movimenti transferali /controtransferali che si configurano come emergenti del processo gruppale familiare

Parole chiave: estraneità, vincolo, conflitto estetico.

Introduzione

Heinrich von Kleist (1) nel suo libro "La progressiva realizzazione dei pensieri nel parlare" suggerisce che il processo e la dinamica tra chi parla e chi ascolta produce il pensiero.

Si tratta di una vera e propria partecipazione dell'uditore al pensiero del locutore tale per cui costui proprio attraverso il suo ascolto letteralmente dona al locutore medesimo la metà del pensiero che egli sta cercando di esprimere.

"Un ascoltare, il quale è capace attraverso le sue aspettative di animare l'altro nello sviluppo e nella prosecuzione dei suoi pensieri. "Si annuncia, così, quel luogo di mezzo tra me e te in cui effettivamente avviene e si produce qualcosa"

Le intuizioni di Kleist descrivono con precisione il metodo con cui abbiamo collaborato nella stesura di questo lavoro.

L'aspetto teorico centrale dell'articolo concerne il ruolo del vincolo che chiameremo di "estraneità" che sta alla base della costituzione delle famiglie adottanti e che gioca un ruolo primario nella formazione dell'identità non solo dei figli ma dell'intera famiglia adottante.

La domanda che il lavoro pone è "quali sono le conseguenze dell'attività psichica inconscia che il gruppo familiare attua per negare, scindere o forcludere, la originaria relazione reciproca di estraneità, che rimanda a relazioni, persone, luoghi e tempi precedenti non solo al loro incontro ma alle loro stesse esistenze, che possiamo chiamare le loro pre – istorie?"

Pre-istorie che vengono magicamente polverizzate trasformando velocemente il loro incontro in parentela.

A loro insaputa rimuovono l'originalità e l'autenticità della loro relazione dando vita ad un processo che potremmo definire di "*inglobazione dell'alieno*".

Ciò avrà lo scopo primario però di difendere e compattare la coppia e la famiglia per far fronte a eventuali rischi di disgregazione e contaminazione dell'assetto identitario. L'esperienza dell'estraneità nei confronti del "proprio" e del "familiare" non è certamente nuova, la si può cogliere frequentemente in adolescenti nei confronti dei loro genitori e viceversa o in talune fasi che precedono una rottura psicotica in uno dei membri della famiglia. Spesso sono fasi transitorie ma molto importanti in quanto segnalano forti cambiamenti in atto.

Pensiamo, nel caso della famiglia adottante, che l'esperienza di estraneità da transitoria divenga un aspetto fondante dei loro vincoli.

Per "*relazione di estraneità*" facciamo riferimento all'accezione interessante e produttiva che ne dà il filosofo Bernhard Waldenfels (2) secondo cui l'estraneità non è un *deficit* ma "un'esperienza di incontro secondo una struttura di assenza/presenza ... in cui l'estraneo compare come ciò che non può essere integrato nell'intero" (3) e che "assume rilievo solo allorché viene a contatto con un'estraneità di me stesso" (4). Il riferimento al termine dell'*Unheimlich* (5) di Freud è inevitabile proprio per i suoi significati di "inquietante prossimità, vicina lontananza, assenza - presenza" (U. Curi, 2010) (6).

Dall'assenza quindi di opposizione assoluta tra "casa" e "non casa", tra domestico e "estraneo" deriva il senso del perturbante per cui la minaccia non arriva da fuori ma da dentro.

Il riconoscimento e l'accettazione di questa qualità della relazione di "estraneità" può però attivare processi imprevisti di apprendimento, arricchimento e cambiamento nei soggetti coinvolti.

Ci vengono in aiuto le parole di Sartre che nel libro "*Les mots*" (7) scrive che l'estraneo è "assenza in carne e ossa" indicando un'esperienza in cui "l'altro c'è nel modo del non esserci".

Questo modo del non esserci nell'esperienza ci pare la qualità fondante dei vincoli adottivi lì dove l'estraneità reciproca non solo non viene valorizzata come fondamento dell'esperienza ontologica ma al contrario viene come insabbiata, resa cioè irrecuperabile dando luogo ad una percezione errata di inesistenza.

Possiamo pensare perciò ad un inconscio malinteso familiare, per cui ciò che viene reso irrecuperabile dai loro processi di negazione viene scambiato per inesistente per es. come il periodo dell'infanzia che precede l'adozione oppure le esperienze di infertilità della coppia.

Ciò contribuisce alla costituzione di un "noi" generico e indifferenziato familiare: in una comunità così intesa non c'è nulla di estraneo, tutto è compreso in base al comune.

A partire da questo riteniamo che l'adozione di per sé non si risolva in un atto burocratico o in una fase delimitata dell'esperienza di una famiglia ma sia piuttosto

un processo in cui l'adozione stessa si rinnovi in determinate situazioni in cui la dimensione relazionale di estraneità può ri-apparire dando luogo a movimenti critici dinamici e strutturali, attraverso dis-organizzazioni e ri-organizzazioni della famiglia. Da qui l'ipotesi della in-terminabilità dell'adozione.

Riteniamo che proprio l'incapacità di riconoscere e accettare l'estraneità come uno dei fondamenti della loro unione concorra alla fragilità dei loro vincoli, ad una debolezza strutturale, come se si evitassero le operazioni necessarie di riconoscimento della qualità del terreno dove si va a costruire una casa nuova, come se vi fosse un impedimento a conoscere le loro pre-istorie come fondamenta della loro famiglia.

Per i motivi di cui sopra riteniamo che lo studio e l'osservazione dei funzionamenti delle famiglie che vivono esperienze di adozione possano chiarire alcuni aspetti del funzionamento ordinario della famiglia e soprattutto aiutarci a riflettere sulle nuove forme genitoriali e in particolare su quella che ormai si definisce "genitorialità sociale".

Caso Clinico

L'impatto estetico: fascinazione e conflitto

Il materiale clinico riguarda l'analisi familiare di una famiglia composta dai genitori e due figli adottivi: Monica, la prima figlia adottata in Italia quando aveva pochi giorni e il secondo figlio adottivo, battezzato alla nascita Anatoli, ma chiamato Andrea subito dopo l'adozione avvenuta in un paese dell'Europa dell'est, adottato all'età di tre anni dopo 8 anni dalla prima adozione.

La richiesta di aiuto giunge dai genitori che segnalano dei problemi di condotta e di relazione di Andrea collegata per loro all'uso di droghe.

La coppia suscita già dal primo colloquio preliminare una forte idea di unione e compattezza, un non celato raffinato livello culturale e soprattutto colpiscono gli occhi iridescenti della signora che amplificano lo stato emotivo del suo racconto oscillante tra una fievole speranza ed uno sprezzante risentimento. Colpisce la bellezza e la perfezione apparente della coppia, l'analista associa questo sentimento al "conflitto estetico" del bambino nei confronti della bellezza della madre, descritto magistralmente da D. Meltzer (8). E' abbastanza comune riscontrare in ogni coppia adottante, sia per motivi oggettivi legati a impedimenti burocratici sia per motivi soggettivi relativi alla resistenza a conoscere, l'assenza di informazioni inerente alla storia della bambino prima dell'adozione. Quale fu l'oggetto originario del conflitto estetico di Andrea, e soprattutto quale conflitto estetico può attivarsi nei confronti della madre adottiva o forse si attiva un conflitto estetico nei confronti della coppia di genitori adottivi?

L'analista si preoccupa di dover essere all'altezza di tanta bellezza e di dover dare perciò alla coppia interpretazioni di qualità, comunica loro che forse la famiglia è alla prese con una forte delusione legata alla difficoltà di essere all'altezza delle aspettative reciproche, in particolare tra la loro e il figlio Andrea.

La signora risponde parlando della convinzione di Andrea, fino all'adolescenza, di essere il più bravo e più bello e della sua convinzione di mamma che sia proprio così. Sente di voler essere risarcita di tutto ciò che sta subendo! L'idea di essere risarciti sembra legata quindi all'impossibilità di digerire la disillusione di perfezione reciproca, quell'ubriacatura di bellezza che li aveva fatti dimenticare di tutto il resto? Può parlare liberamente di questo sentimento proprio perché Andrea non è suo figlio naturale o perché questo figlio sta diventando solo ora estraneo ai suoi occhi e perciò paradossalmente autentico come non lo è mai stato?

Come si doveva essere sentito quel bambino, allora in orfanotrofio, alla vista di questa coppia? Forse come un terrestre rapito da extraterrestri!

E' interessante notare che D. Meltzer parlando dell'impatto estetico dice "Egli (il neonato) è dopotutto approdato in un paese sconosciuto, di cui non conosce né la lingua, né le modalità espressive non verbali in uso. La madre è enigmatica per lui" (9). Possiamo trovare più di una analogia con l'impatto che ha il bambino nell'incontro con dei genitori nuovi, con un paese nuovo, con una lingua nuova.

L'aspetto transferale/contro-transferale iniziale ha a che fare dunque con l'impatto emotivo equiparabile ad una nuova adozione /presa in carico reciproca fra l'analista e la coppia, tra l'analista e la famiglia, un impatto complesso di fascinazione, estraneità e inquietante familiarità.

L'impatto del sangue estraneo ovvero della perduta illusione di consanguineità

Durante la medesima fase di valutazione preliminare i sig. A. si presentano senza Andrea. Raccontano un episodio accaduto qualche giorno prima che la madre definisce devastante: Andrea durante l'ennesimo litigio, andandosene in camera sua per consumare da solo il pranzo, dalla rabbia rompe con una mano un bicchiere ferendosi, proprio davanti alla stanza di Monica che urla al fratello: "*che schifo il sangue, pulisci, pulisci!*" I genitori si preoccupano subito di evitare la colluttazione tra i due, i quali se ne vanno ognuno in camera propria, entrambi piangenti! Alla madre entrata nella sua stanza, Andrea recrimina disperato che alla sorella ha fatto schifo il suo sangue, il sangue di suo fratello non quello di un bastardo e di un barbone e di non poter più tollerare di essere trattato in quel modo!

L'analista segnala ai genitori che è vero, hanno il sangue "bastardo" entrambi e che forse se ne stanno violentemente rendendo conto tra loro, con i genitori e quest'ultimi con il terapeuta.

Questo evento colpisce per la sua drammaticità inattesa che segnala proprio una caratteristica fondamentale dell'esperienza dell'estraneità descritta da B. Waldenfels ovvero quella di impatto improvviso in assenza di iniziativa da parte del soggetto. Sartre diceva che "l'estraneo non si riconosce lo si incontra."

Con questo agito i fratelli, in loro assenza, entrano nella scena dell'analisi familiare proprio dal punto in cui si sono legati ai genitori all'inizio della loro storia ovvero da estranei, e da dove in questo momento sentono l'allontanamento come una minaccia reale.

Il compito che sembra coinvolgerli è proprio l'opportunità/minaccia di mettersi insieme in un altro modo rispetto al loro sangue, in cui uno degli aspetti più problematici è rappresentato dall'ansia paranoica profonda di contaminazione, che tra l'altro è un emergente sociale mondiale nei confronti dello straniero, dell'estraneo, dal diverso da Sé.

Durante il racconto il terapeuta si "commuove" e comprende che si sta "muovendo assieme a loro" in un processo di consapevolezza violenta di un aspetto dei loro vincoli finora scisso e rimosso, l'estraneità originaria del loro sangue, delle loro storie, dei loro rapporti.

Gli estranei premono per essere accolti, bussano alla porta del terapeuta affinché si faccia carico di una nuova adozione.

Proprio da queste considerazioni l'analista decide di prendere in carico la famiglia a partire dalla coppia lasciando aperto lo spazio all'arrivo eventuale dei figli.

Lo spazio terapeutico diviene simbolicamente il luogo dove (al di fuori della casa e dell'orfanotrofio) si ripensa ad un vincolo in cui i figli adottivi possano ritornare a riflettere se proprio quei due genitori adottivi potranno diventare i loro genitori.

Cosa c'è di più estraneo e familiare di un sogno?

Alla drammatica domanda posta da Andrea a tutto il gruppo familiare relativa alla qualità del suo sangue e quindi alla loro appartenenza/estraneità reciproca risponde la madre con un sogno che introduce elementi fondamentali della relazione tra il suo gruppo interno e il gruppo familiare, in particolare segnala con precisione il punto d'urgenza della famiglia.

La signora racconta che per tutto il sogno ha avuto un'impellente bisogno di evacuare, ma era complicato perché stava viaggiando con il marito in pullman verso un aeroporto. Prima di salire in pullman avevano trovato una bambina di un anno, erano entrambi preoccupati di cercare i suoi genitori, sentivano che potevano essere accusati di essersene appropriati, la alzavano per farla vedere. Lei sentiva la bambina, seppur paffutella, molto leggera. Aveva la netta sensazione di essersela fatta addosso. Scesa dall'autobus si accorge di aver delle feci secche sulla pancia, sente un forte imbarazzo e il bisogno di lavarsi, di trovare un bagno. Nella ricerca del bagno si trova ad attraversare cattedrali con un forte sentimento di estraneità, dove sente bambini cantare. Finalmente trova un bagno, di cui si ricordava dei riflessi dorati, dove può finalmente lavarsi e cambiarsi. Fa notare al terapeuta che i riflessi dorati assomigliavano molto a quelli che in quel momento si riflettevano nel vetro della libreria del suo studio!

Dopo il racconto del sogno la coppia parla delle tre interruzioni spontanee di gravidanze e una quarta extrauterina che precedettero l'adozione, rappresentate nel sogno dai grumi di cacca secca sulla pancia. Il marito ricorda che fu una sua decisione quella di intraprendere la strada delle adozioni perché non poteva più sopportare che la moglie rischiasse la vita come durante l'ultima gravidanza extrauterina. Questo è un elemento di forte vicinanza e condivisione della coppia. La

leggerezza della bambina segnala la funzione così di “alleggerimento/sollievo” alla coppia che avevano avuto le adozioni dopo i fallimenti di gestazione, accompagnate però a sentimenti di colpevolizzazione come complemento a fantasie di furto.

Ma l’aspetto centrale del sogno stava proprio nell’urgenza di evacuare.

La signora sta segnalando con molta angoscia che si stanno ri-creando le condizioni di una nuova perdita/evacuazione di un altro figlio, questa volta Andrea, non riesce più trattenerlo a sé.

Nello stesso tempo stanno emergendo come elementi di controcampo, dei sentimenti di estraneità e di non appartenenza rappresentati nel sogno dall’attraversamento nelle cattedrali associate alle cattedrali del paese di origine di Andrea, agli orfanotrofi e ai bambini non nati nel coro dei bambini- angeli: ciò che era rimasto scisso, che apparteneva alle loro pre-istorie, stava emergendo con una qualità inequivocabile di estraneità nel qui e ora proprio come allora.

Può succedere che chi sta fuggendo improvvisamente da casa porti via i gioielli.

L’arrivo del figlio in seduta è collegato alla scoperta da parte dei genitori del furto dei gioielli di famiglia da parte di Andrea. I genitori decidono di espellerlo da casa. Lui accetta di venire alle sedute su invito del terapeuta.

In quel momento il terapeuta avverte tutta la fragilità dei loro vincoli e comunica il “venir meno di quel sentimento che lega i genitori ad un figlio ed un figlio ai suoi genitori” e che una provvisoria separazione poteva proteggere ciò che rimaneva di buono tra loro.

La madre esprime questo sentimento con queste parole “era come se mi avessero detto che mio figlio era morto, in quel momento ho sentito uno strappo! Chi ho ora in casa?”

Il furto pertanto rappresenta l’emergente da una parte della fragilità dei loro vincoli e dall’altra la complementare estraneità che li sta impattando. Viene meno il loro sentimento di appartenenza, le loro modalità familiari di sostegno e contenimento con la conseguente ri-emersione di modalità di condotta reattiva a situazioni di precarietà. Si può dire che il comportamento di Andrea rappresentava l’incrocio fra gli elementi verticali della sua storia personale con la dimensione orizzontale degli elementi traumatici della storia familiare.

In questo contesto la condotta furtiva di Andrea, come ha descritto S. Tisseron (10), è l’espressione probabilmente di una attitudine appresa precocemente di accaparrarsi l’oggetto furtivamente, proprio come tanti bambini che sperimentano la presenza precaria della madre al di là delle sue qualità minacciose o gratificanti. In questo senso tale condotta appare come l’eredità dei primi anni di vita passati in orfanotrofio. Andrea non riusciva a spiegarsi il perché ma sentiva che quello che faceva lo poteva fare perché la famiglia in quei momenti gli era come estranea. Rubava come se non fosse casa propria.

Inoltre questa condotta ha a che fare forse anche con una sorta di pretesa di risarcimento, proprio come la madre espresse durante il primo incontro. La madre

riesce a mettere in parole ciò che Andrea agiva, in una palese simmetria nel contesto di una trasformazione del loro vincolo.

Il furto e l'accaparramento degli affetti restano le fantasie sottese a tutti i processi affiliativi/adottivi. Solo un costante lavoro elaborativo sul sentimento di colpa per non essere stati fertili e generativi o per essere stati rifiutati perché inadeguati e per questo abbandonati, può lenire la sofferenza derivante da esperienze traumatiche forse mai superate o superabili.

Se ti riconosco come estraneo, non lo sei più:

il sentimento di estraneità come fundamenta dei nuovi vincoli

Il resoconto della seduta che ora seguirà rappresenta un importante supporto clinico all'ipotesi relativa all'interminabilità del processo dell'adottabilità soprattutto dovuto alla fragilità del vincolo di filiazione.

Un primo motivo di fragilità del vincolo filiale nelle adozioni è dovuto alla sovrapposizione del vincolo filiale adottivo con il vincolo filiale naturale che determina una confusione che scivola in un fraintendimento. Se ciò da un punto di vista legale è necessaria garanzia per la tutela di tutti i soggetti implicati non lo è altrettanto a livello del mondo interno psicologico e affettivo dei soggetti medesimi. La tutela della salute psichica in questo caso transita nella direzione opposta, non quella dell'equipollenza "*i figli adottivi e figli naturali sono uguali di fronte alla legge*" ma quella della differenziazione e della discriminazione del piano latente in cui i processi elaborativi di filiazione e genitorialità impattano con l'esperienza dell'estraneità.

Un secondo motivo di fragilità è l'unidirezionalità dell'atto adottivo, non si dice che un bambino adotta dei genitori ma che dei genitori adottano un bambino. Questo può avere conseguenze nella rivendicazione identitaria dei figli, specie nella fase adolescenziale.

Un terzo è la minaccia concreta di reversibilità del vincolo adottivo proprio per l'assenza di consanguineità.

In determinate condizioni di criticità e di conflitto, si può temere o desiderare di concretizzare veramente lo scioglimento del vincolo in virtù della premessa storica "tu non sei il genitore che mi ha generato, non sono il figlio nato da te" o "io non ti ho generato e quindi non ti riconosco, ti rigetto".

Proprio in questi contesti drammatici che può emergere un sentimento di estraneità che andrà a connotare il vincolo tra figli e genitori, una qualità rimasta silente, muta per molti anni ma fissata nel profondo della loro storia originaria.

La seduta in questione si apre con la comunicazione della morte della nonna materna. Andrea vive provvisoriamente in un ostello ma l'accesso a casa è libero solo quando c'è qualcuno.

Nei giorni precedenti la casa è stata frequenta da molti parenti per le condoglianze e Andrea sottolinea di non sopportare gli sguardi puntati su di lui che gli ricordano di essere un ladro e un drogato. Dice che vuole solamente sparire e in un crescendo di recriminazioni reciproche mette al corrente i genitori di sentirli come degli estranei e

precisamente dice *“non riesco a guardarti e pensarti come mamma, tu per me sei un’estranea, la stessa cosa vale per papà, non so più cosa significa avere una mamma, una casa... Ho già perso una volta i genitori e ora perdo anche questi. Sono io che vi abbandono. Veniamo qui proprio per dirci certe cose.”*

In questo drammatico ma autentico confronto Andrea segnala il suo sentimento di estraneità rivolgendosi però ai genitori ancora con Papà e Mamma evidenziando la complessità di questo sentimento che include anche la familiarità come il suo opposto complementare. La straordinarietà di questo passaggio risiede proprio nell’esplicitazione di un sentimento così complesso e inquietante che raramente trova la via della consapevolezza e che possiamo veramente definirlo come “la faccia oscura della luna”, un vero *unheimlich*.

Proprio a partire da questo doloroso insight la famiglia ha iniziato la faticosa opera di elaborazione dei loro vincoli e della loro identità (11) di fronte all’atteggiamento attivo di trasformazione strutturale e dinamico definiva la famiglia come “operativa” e a noi piace chiamarla proprio così.

Andrea si fa carico di questa trasformazione attraverso il suo atteggiamento attivo e propositivo. Alla fine della seduta, rivolgendosi ai genitori che ribadiscono la loro disponibilità ad aiutarlo, Andrea intima *“fermi là ora. Vengo io da voi, non venite a prendermi.”*

Questa è l’indicazione della direzione del processo di cambiamento, l’inversione di marcia del percorso di adozione: dai genitori che adottano un figlio, al figlio che adotta i genitori. In questo senso l’adozione deve essere considerata come un vero e proprio vincolo.

Vogliamo concludere riconoscendo la grande opportunità che questa famiglia, così coraggiosa e tenace nella loro ricerca di comprensione e verità, c’ha offerto di riflettere su un punto centrale dei vincoli umani quale è l’estraneità, quale aspetto complementare e indissolubile della familiarità.

Per certi aspetti, il processo che li vede protagonisti come famiglia adottiva non è altro che il processo che coinvolge in ultima analisi qualsiasi famiglia nei propri percorsi di discriminazione. Ogni componente della famiglia attraversa l’esperienza di sentirsi estraneo nella propria famiglia al fine di potersi differenziare e separare.

Ma la famiglia adottante si prefigge un compito inconscio iniziale alla sua costituzione che rende l’operazione di cui sopra più complicata: deve accelerare il processo di inclusione a discapito del riconoscimento della qualità straordinaria che li lega che è il vincolo di estraneità.

Nel nostro caso, come nella maggioranza dei casi, è stato un adolescente a farsi portavoce del bisogno di essere riconosciuto nella sua originalità della propria storia.

Attraverso l’analisi familiare questa famiglia ha saputo trasformare così l’esperienza di estraneità in quella altrettanto commovente di straordinarietà.

Note

- 1) H. Von Kleist, *Samtliche Werke*, Wiesbaden, Vollemer Verlag.
- 2) B. Waldenfels, *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*, a cura di U. Perone, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.
- 3) *Ibidem*, pag.75.
- 4) *Ibidem*, pag.73.
- 5) S. Freud, *Il Perturbante*, tr. in *Opere*, a cura di Cesare L. Musatti, 12 voll., Boringhieri, Torino 1977.
- 6) U. Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina Editore, 2010.
- 7) J.P. Sartre, *Le parole*, Il saggiatore, Torino, 1964.
- 8) D. Meltzer, M. Harris Williams, *Amore e timore della bellezza. Il ruolo del conflitto estetico nello sviluppo, nell'arte e nella violenza*, Borla, Roma, 1989.
- 9) *Ibidem*, pag.41.
- 10) S. Tisseron, M.Torok, N.Rand, C.Nachin, P.Hachet, J.C.Rouchy, *Lo Psicismo alla prova delle generazioni*, Borla, Roma, 1997
- 11) A.Bauleo, *Clinica Gruppale Clinica Istituzionale*, Il Poligrafico, Padova, 1994

Bibliografia:

- A.J.Bauleo, *Clinica Gruppale Clinica Istituzionale*, Il Poligrafico, Padova, 1994
- U. Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina Editore, 2010
- S. Freud, *Il Perturbante*, tr. in *Opere*, a cura di Cesare L. Musatti, 12 voll., Boringhieri, Torino 1977
- D. Meltzer, M. Harris Williams, *Amore e timore della bellezza. Il ruolo del conflitto estetico nello sviluppo, nell'arte e nella violenza*, Borla, Roma 1989
- J.P. Sartre, *Le parole*, Il saggiatore, Torino, 1964
- S. Tisseron, M.Torok, N.Rand, C.Nachin, P.Hachet, J.C.Rouchy, *Lo Psicismo alla prova delle generazioni*, Borla, Roma, 1997
- H. Von Kleist, *Samtliche Werke*, Wiesbaden, Vollemer Verlag
- B. Waldenfels, *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*, a cura di U. Perone, Rosenberg & Sellier, Torino 2011

Note sugli autori

Ermanno Margutti è Psicologo Psicoterapeuta

Direttore Dipartimento Dipendenze Ulss 14 Chioggia (Venezia)

Membro AIPCF (Association Internationale de Psychanalyse de Couple et de Famille)

Membro Associazione GRIPO Padova (Gruppo di Ricerca in Psicoanalisi Operativa)
via Madonna Marina 500 - 30015 Chioggia (Venezia)

E-mail: marguttiermanno@gmail.com

Fiorenza Milano è Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista di gruppo, coppia e famiglia svolge attività clinica nell'ambito degli affidi familiari e delle adozioni per vari Enti Locali della Regione Veneto.

È consulente presso l'Ufficio Regionale del Pubblico Tutore dei Minori della Regione Veneto.

È co-autrice con Claudia Arnosti del volume “Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato” Franco Angeli editore.

E-mail: fiorenza.milano@gmail.com